



Perché l'uomo fa la guerra?

I Padri della Chiesa di fronte agli orrori della storia

Il paradosso dei tiranni, osserva sant'Agostino, è che «ogni uomo cerca la pace anche facendo la guerra». Perché «odia la giusta pace di Dio e ama la propria ingiusta pace e tirannia»

«Noi non prendiamo più la spada
contro nessun altro popolo
e non impariamo più a fare la guerra; Gesù
ci ha fatti diventare figli della pace»
(Origene)

di ROBERTO CUTAIA

Perché l'uomo fa la guerra? Risponde sant'Agostino, perché: «Odia la giusta pace di Dio e ama la propria ingiusta pace e tirannia (*La Città di Dio*, XIX, 12, 2). Un effetto di quel peccato originale, che toglie luce alla coscienza e allontana l'uomo da Dio. Il paradosso dei tiranni, di ieri e di ogni tempo, continua sant'Agostino, è che «ogni uomo cerca la pace

anche facendo la guerra. Anche quelli i quali vogliono che sia rotta la pace, nella quale vivono, non odiano la pace ma desiderano che sia trasmessa al loro libero potere. Dunque non vogliono che non vi sia la pace ma che vi sia quella che essi vogliono» (*ivi*, XIX, 12, 1).

La guerra è sempre condannabile, specie quando questa viene attuata tra popoli che dovrebbero sentirsi fratelli – all'inizio del terzo millennio è incomprensibile non sentirsi un'unica famiglia – e oggi ancora di più, specie dopo le disumane efferatezze del Novecento, compiute da comunismo, fascismo e nazismo. «Sanguinari, si sono insanguinati nel sangue di cristiani innocenti», sono le parole scritte in una lettera dall'apostolo d'Irlanda san Patrizio e indi-



rizzate a Coroticus, un capo britannico cristiano, con i suoi soldati anch'essi cristiani, autori di massacri a danno di altri cristiani. «Muovere guerra ai vicini, continuare con altre guerre, sconfiggere e assoggettare per semplice ambizione di dominio popoli che non davano molestia, che altro si deve considerare se non un grande atto di brigantaggio?» (sant'Agostino, *La Città di Dio*, III, 14, 3).

La *vexata quaestio* di ogni uomo e donna, e soprattutto di despoti, tiranni e oppressori, è il deterioramento del loro stato interiore non entificatosi in Dio, che si manifesta in un sentire brutale e senza scrupoli a danno di deboli, innocenti e indifesi. «La passione del dominio scuote e abbatte il genere umano con grandi sciagure. Si spoglino dunque dei fatti e vernici menzognere e imbiancature ingannevoli perché siano osservati con esame sereno. Combattono anche i gladiatori, anche essi vincono, anche quella crudeltà ha il premio della lode, ma io penso che è preferibile subire la condizione penosa della inettitudine che procurarsi la gloria di quei combattimenti» (sant'Agostino, *La Città di Dio*, III, 14, 2).

Un'umanità contemporanea tendenzialmente indifferente verso il prossimo, che ha quasi perso e smarrito ogni orientamento per il bene comune, dove la fratellanza, la concordia e la solidarietà, talvolta sembrano essere stati depennati dai vocabolari. Indicativo il pullulare di milioni di processi civili e penali nei tribunali di tutto il mondo. «Riflettano dunque che forse non è conveniente per le persone oneste godere dell'allarga-

mento del dominio. Infatti l'ingiustizia di coloro contro i quali sono state mosse guerre giuste ha favorito l'incremento del dominio» e, continua Agostino, «ne consegue che con maggiore benessere per l'umanità tutti gli Stati rimarrebbero piccoli godendo della pace con i vicini e vi sarebbero nel mondo molti Stati di popoli come in una città vi sono molte case di cittadini. Quindi far guerra ed estendere il dominio con l'assoggettare i popoli può sembrare prosperità ai cattivi. È un cattivo auspicio desiderare di avere chi odiare e temere perché vi sia chi vincere» (*ivi*, IV, 15). E forse non deve illudere la straordinaria e lodevole macchina di solidarietà determinatasi a favore del popolo ucraino. Le guerre nel mondo purtroppo sono tante. Le crisi in Medio Oriente e in Africa sono emblematiche. Come pure il mare Mediterraneo che, anche in seguito ai ghirigori burocratici dell'Unione europea, è stato trasformato in un vasto e profondo cimitero di esseri umani. «Non è difficile possedere la pace. È al limite, più difficile lodarla. Se invece la vogliamo avere, essa è lì, a nostra portata di mano e possiamo possederla senza alcuna fatica. Quelli che amano la pace vanno lodati. Quelli che la odiano non vanno provocati col rimprovero: è meglio cominciare a calmarli con l'insegnamento e con [la strategia del] silenzio», e ancora, «chi ama veramente la pace ama anche i nemici della pace. Facciamo un esempio: tu che ami questa luce visibile non ti adiri con i ciechi ma li compiangi. Ti rendi conto di quale bene tu godi, di quale bene essi sono privi e ti appaiono degni di pietà. Davvero non li condannere-



sti, anzi, se ne avessi la possibilità, che so io, una capacità medica, o anche un farmaco utile, ti affretteresti a far qualcosa per risanarli. Così, se ami la pace, chiunque tu sia, abbi compassione di chi non ama quello che tu ami, di chi non possiede quello che possiedi tu. L'oggetto del tuo amore è di tal natura che non comporta invidia da parte di chi partecipa con te allo stesso possesso. Queste cose ditele con fervore, ma con dolcezza. Sia appassionata la vostra parola, ma per il fervore della carità, non per l'esaltazione della discordia» (sant'Agostino, *Discorso* 357).

L'Occidente - la sua classe politica e dirigenziale - ha forse dimostrato in questi ultimi decenni una certa inadeguatezza, culturale e professionale, nel non aver saputo prevedere la degenerazione della società (dal rispetto per l'altro agli sviluppi belligeranti di queste ore), proprio perché negli anni non sono stati coltivati e affinati gli ambiti etici e morali formativi della persona nella sua integralità. «Guarda le strade che i briganti ostruiscono, i mari invasi dai pirati, guerre sparse ovunque con eserciti contrapposti che si massacrano orribilmente; il mondo trasuda sangue delle avverse schiere; se sono i singoli ad ammazzare qualcuno, allora è un crimine, ma se si fa per ordine dello Stato, allora si parla di eroismo» (Cipriano, *A Donato*, VI). Troppi compromessi fatti nell'emergenza e con approssimazione negli anni hanno determinato conflitti anche di tipo sociale. «Perciò gli infelici, poiché in quanto infelici, non sono certamente nella pace, sono privi della tranquillità dell'ordine, in cui non v'è turbamento, tuttavia, poiché a ragione per giustizia sono infelici, nella loro stessa infelicità non possono essere fuori dell'ordine, non

perché uniti agli uomini felici ma perché separati da loro nell'imperativo dell'ordine. Essi, se vivono senza turbamento, si uniformano con adattamento per quanto insufficiente alle condizioni in cui si trovano e perciò v'è in loro una certa tranquillità dell'ordine, v'è dunque una certa pace. Però sono infelici poiché, sebbene a causa di una certa serenità non provano dolore, non si trovano tuttavia nella condizione in cui devono essere sereni e non sentir dolore, più infelici ancora se non sono in pace con la legge da cui è retto l'ordine naturale» (sant'Agostino, *La Città di Dio*, XIX, 13, 1).

In cauda la pace intesa come serenità interiore che genera e determina concordia passa inevitabilmente dal rapporto con il concetto di Dio, secondo un ordine provvidenziale e verso il fine ultimo della salvezza. «Noi non prendiamo più la spada contro nessun altro popolo e non impariamo più a fare la guerra; Gesù ci ha fatti diventare figli della pace; è Lui il fondatore delle nostre leggi» (Origene, *Contro Celso*, V). «Celso vorrebbe che noi assumessimo cariche nell'esercito, per difendere la patria. Sappia che la patria noi la difendiamo non per essere visti dagli uomini o per averne una piccola gloria. Di nascosto, nell'intimo delle nostre anime, noi innalziamo preghiere a Dio per i nostri concittadini. I cristiani giovano alla patria più degli altri uomini perché essi istruiscono i loro compatrioti e li ammaestrano nella pietà verso il Dio di tutti i viventi» (*ivi*, VIII).

